

ÉLITE

SANREMO

ISBN 978-88-94918-59-5

© Copyright 2021 by Leucotea S.a.s.
Via Zeffiro Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.leucotea.it

GIUSEPPINA DANESE
IL PUNTO D'APPOGGIO

*Beati i miti
perché erediteranno la Terra*

Attraverso la porta socchiusa della sagrestia zia Marta tendeva l'orecchio alle parole di don Oreste in chiesa. C'era un funerale e una bara lì, davanti all'altare e zia Marta aspettava trepidante di risentire ancora una volta le parole ascoltate otto anni prima a un altro funerale, quello del suo Alfonso: «...*non è qui*,» aveva detto allora il prete, «...*non è qui*,» ripetendo le parole dell'angelo alle donne la mattina della resurrezione, e lei aveva capito «*lui, davvero, il vero Alfonso, non è più quel corpo nella bara.*» E improvvisamente quel giorno, nell'angoscia atona dove la sua mente giaceva inerte, un'incrinatura s'era insinuata in quel macigno enorme che incombeva su di lei e che si chiamava morte, *lui non era lì nella bara*, il prete aveva detto *non è qui*, parole che avevano aperto un varco nel deserto disperante della sua mente, un luogo tremendo dell'anima, dove la morte del marito l'aveva precipitata, facendola sentire esposta alle forze ostili, sempre in agguato, della sua storia, quelle dormienti da qualche parte e alle quali Alfonso da vivo aveva fatto da argine. Ora lui, sì, non era più il suo corpo nella bara, *non è qui*, il *vero* Alfonso era stato risucchiato via, in un'altra dimensione, un Alfonso vivo, reale, ma con un volto nuovo, a lei sconosciuto. Non il volto di carne tanto amato, quello amabile e accogliente degli ultimi anni, e neppure il volto sconosciuto da sfinge del cadavere nella bara, Alfonso adesso aveva un altro volto, era vivo di un'altra vita, ma irraggiungibile, lontanissimo

da lei. E soprattutto era svanito per sempre il suo sguardo su di lei, quel modo di guardarla come se tutto il senso della sua esistenza dipendesse da lei.

Anche se erano già trascorsi quasi otto anni dal funerale di suo marito, quel giorno, l'otto giugno, era vivissimo nella sua memoria, e le parole del prete ben impresse nelle orecchie e nel cuore. Ormai però il loro significato non era più quello vissuto angosciosamente durante il funerale, adesso *non è qui* voleva dire per lei *Alfonso non è il corpo sepolto nel loculo, la sua persona reale, la sua anima, è viva, mi ama più di prima, siamo vicini come non mai, non c'è più nessuna barriera tra noi*", perché ora *lui sa soltanto amare, è immerso nell'amore, è veramente vivo, della vita vera dell'anima, soffio vitale di Dio.*

Lo sguardo di suo marito era tornato a posarsi su di lei, uno sguardo amorevole, rassicurante, carico di una tenerezza nuova, lei se ne sentiva avvolta, uno sguardo privo di ogni forma di nostalgia per le cose terrene, che ora sicuramente a lui si mostravano nella loro vera realtà, impietosamente inconsistenti.

Zia Marta sentiva che l'impenetrabilità degli uni per gli altri che esiste tra le persone di questo mondo, era azzerata tra lei e suo marito, perché ora Alfonso partecipava di una vita piena, intensa, profondissima, non la vita ansiogena che viveva lei, perché dov'era lui, non c'erano barriere, non incomunicabilità, e non si soffriva di quella sensazione di vuoto che ti prende e ti getta nel tormento senza parole dell'esistenza.

Ma quel giorno l'aspettativa di zia Marta fu delusa, l'omelia del prete seguì altre strade, furono dette parole

che lei sentì estranee. La sua mente se ne andò da un'altra parte, al centro diurno, dove tra poco meno di due ore ci sarebbe stato l'incontro con la psicologa, quella giovane ragazza minuta e dai modi decisi che la mettevano tanto a disagio. Davanti a lei rimaneva sempre senza parole, con la testa vuota, come le succedeva spesso, all'improvviso, senza che se lo sapesse spiegare.

Pure con la signora Letizia, la donna di cui si stava celebrando il funerale adesso, in chiesa, le era accaduto molte volte di rimanere con la testa vuota, anche se in questo caso zia Marta ne conosceva bene la ragione: non aveva mai saputo come accontentare la signora Letizia, non era mai riuscita a capire immediatamente i suoi ordini rapidi, che volevano essere precisi e che non erano mai soddisfatti a dovere: così porte, finestre e vetri non avevano mai brillato secondo i desiderata della signora. E zia Marta si mortificava, perché la signora Letizia era una buona padrona, lei pagava le ore con i contributi e faceva capire che le avrebbe dato sempre il lavoro.

Sempre. Ora non più. La signora Letizia, lunghe sciarpe perennemente intorno al collo, alta ed elegante, non le avrebbe più potuto dare nulla. E la sua casa luminosa e grande? Certamente sarebbe andata alla figlia, quella bella ragazza che ora se ne stava cerea in prima fila, irrigidita da un dolore senza lacrime. Somigliava poco a sua madre, pensò zia Marta, perché la signora Letizia le era sembrata sempre una "con la testa girata", come l'aveva etichettata nel segreto della sua mente, una di quelle persone scontente che sembra vogliono rimproverare gli altri non si sa bene di cosa. Aveva sempre avuto un'espressione quasi disgustata sul viso e la faccia mai

dritta davanti a te, con gli occhi che non ti guardavano mai. Zia Marta pensò che se la signora avesse potuto, adesso, da morta, sarebbe uscita dalla bara per un momento, avrebbe chiesto scusa a tutti per la sua faccia girata, e poi se ne sarebbe tornata dentro per andarsene al suo destino... Ma che idee le venivano in mente! Rimproverò la sua testa per quelle immagini balzane che ogni tanto produceva, ma nello stesso tempo, la visione della signora che chiedeva scusa prima di scomparire per sempre, l'aveva fatta sentire più leggera.

Riprese a guardare in chiesa, attraverso la fessura della porta, tendendo l'orecchio alle parole del prete, per cercare di capire a che punto fosse il funerale. La voce di don Oreste la rassicurava sempre, perché lui era il suo salvatore, quello che otto anni prima l'aveva raccolta sulla strada, sì proprio sulla strada, così se la raccontava zia Marta, se si può chiamare strada l'ufficio servizi sociali del comune. Lei vedova, sola, senza lavoro, senza casa...e poi c'era Alessandro, il suo Sandro, ecco, al solo pensare a quell'espressione di broncio dispettoso che lui da un po' di tempo si metteva sulla faccia, sempre più spesso, un senso di tenerezza angosciata la toccò, tentando di impadronirsi di lei. Ma zia Marta era diventata brava a schivarla: ora c'era il problema delle cinque, per quell'ora avrebbe dovuto andare al centro diurno, ed erano già passate le tre e mezza, e l'idea di avere davanti quegli specialisti le dava ansia, con tutto quello che c'era da fare ancora in chiesa prima di poter prendere l'autobus, certi funerali erano quasi più faticosi dei matrimoni, la gente era più maleducata, chissà perché, ma bisognava essere pazienti, perché lei adesso aveva un tet-

to sulla testa, tre stanze in canonica, e il lavoro di perpetua; *perpetua*, al suo paese non si diceva così, neppure qui si usava più, anzi, come aveva scoperto da poco, quasi non esistevano più le perpetue, ma era stata fortunata, perché lì c'era stato bisogno di una come lei, e quelli del consiglio parrocchiale e anche quelli del coro, la chiamavano così, zia Marta, la perpetua di don Oreste.

Fermò bruscamente il girovagare dei suoi pensieri vedendo le persone presenti, forse una quindicina, avviarsi all'uscita, nel tentativo goffo di formare un corteo. Il funerale era finito. Zia Marta respirò di sollievo e uscì dalla sagrestia pensando a come organizzarsi meglio.

C'era un uomo nel corteo, un giovane che si era girato già due volte a guardarla. Le parve di conoscerlo ma non riuscì a metterlo a fuoco. Comunque ora stava uscendo anche lui insieme agli altri, e lei iniziò a risistemare banchi e sedie.

All'improvviso se lo trovò davanti: «*zia Marta vero? Ti ricordi di me?*»

Lei si bloccò rimanendo con le mani strette sulla spalliera della sedia che stava spostando. Lui sembrò stizzito: «*sono Claudio, il figlio della Enza, quella che canta nel coro.*» Zia Marta restava muta mentre lui continuava a guardarla aspettando una risposta.

«*Sono il marito di Alicia, la figlia della signora Letizia...*» riprese lui, «*ma sì, mi hai visto qualche volta.*»

Ora lei l'aveva riconosciuto, ma non riusciva a parlare perché era confusa, come le accadeva quando percepiva qualcosa che avrebbe potuto minacciarla: la Enza del coro? Chi era, faceva parte anche lei del consiglio parrocchiale, ed era di quelle che si erano lamentate di lei con

don Oreste? E questo giovane, con il suo corto cappottino elegante, e lei invece con il vestito marrone che le avevano dato alla Caritas, chissà che cosa...

Lui accennò un sorriso «*scusa, volevo solo salutarti,*» e uscì frettolosamente per raggiungere gli altri.